

Il linguaggio come «fenomeno». L'esperienza linguistica fra Saussure e la fenomenologia.

Antonino Bondi

CNRS/UMR 7597- Université Paris-III Sorbonne Nouvelle/Paris VII-Diderot
tonibondi@libero.it

1. Preludio: Saussure fenomenologo?

Le relazioni fra la linguistica di Saussure e la fenomenologia hanno costituito negli ultimi anni un oggetto di studio ed esegesi notevole, tanto dal punto di vista della storia delle teorie linguistiche (Puech 2005), che da quello della riflessione epistemologica che li apparenterebbe (Coquet 2007). In questo contributo, però, vorrei sviluppare una delle convergenze di natura teorica fra Saussure e la fenomenologia, e in particolar modo la riflessione di Merleau-Ponty. I due, infatti, sebbene da posizioni singolari e certo irriducibili, provano a rispondere a una identica domanda circa lo statuto delle *esperienze di senso*: nel caso di Saussure, della *esperienza del linguaggio*; per Merleau-Ponty, la domanda ha un'estensione e un raggio d'azione più ampio, che va dall'esperienza del corpo operativo e percettivo sino al polimorfismo delle forme simboliche e semiotiche.

Ma che cosa vuol dire che faccio esperienza del linguaggio? Esiste in Saussure una riflessione del genere e, se sì, con quale sistematicità si presenta e come si articola nell'architettura del suo pensiero? Cercherò di rispondere a queste domande. A leggere la storia delle ricezioni della teoria di Saussure (Puech 2000), infatti, sembra che stia progressivamente ricomparendo una sorta di reperto archeologico rimosso in precedenza, a causa della storia editoriale e culturale del Cours de Linguistique Générale: il tema, tutto teorico, delle relazioni fra *esperienza del linguaggio*, (*co*)*soggettività parlanti* ed *espressività* dei fenomeni semiotici.

2. L'esperienza del fenomeno linguaggio.

È lo stesso Saussure che, in qualche modo, dà atto a considerazioni del genere:

le langage est un phénomène; il est l'exercice d'une faculté qui est dans l'homme. La langue est l'ensemble des formes concordantes que prend ce phénomène chez une collectivité d'individus et à une époque déterminée (Saussure 2002 : 129).

È un passo importante: dire che il linguaggio è un *fenomeno*, può significare molte cose. Cosa ci induce a ritenere che Saussure abbia in testa un abbozzo di fenomenologia del linguaggio, che pensi, cioè, allo statuto del linguaggio come ad un

fenomeno concreto che emerge alla e per la coscienza e l'esperienza dei (co)locutori? Riprendiamo quasi alla lettera il brano: il linguaggio è qualcosa che ci *appare*, che si manifesta concretamente, in quanto esercizio di una facoltà, che è quasi connaturata all'avventura storico-naturale dell'essere umano. Quando un insieme di forme *concordano* fra loro, stabilizzandosi temporalmente presso una comunità di individui, solo allora possiamo cominciare a parlare di una *lingua*. Come suggerisce di interpretare Jean-Claude Coquet (Coquet 2007), il linguaggio entra subito e a buon diritto nel dominio dei fatti, perché implica sin dall'inizio la concretezza della *parole* o, in altri termini, l'*acte de langage*. Fra atto linguistico concreto e lingua, per Saussure, vi è una *reciprocità permanente*:

dans l'acte de langage la langue tire à la fois son application et sa source unique et continuelle et (...) le langage est à la fois l'application et le générateur continu de la langue, [] la reproduction et la production (Saussure 2002 : 129).

Nonostante le lacune del testo preso in considerazione, possiamo ricostruire l'itinerario teorico che spinge il linguista svizzero a queste conclusioni. Uno dei problemi della linguistica, a suo dire, consiste nel procedimento epistemologico della *astrazione*, come dimostra il malinteso in cui finì per rovinare la scuola linguistica fondata da Franz Bopp. Questa non si accorgeva di prestare alle lingue «un corps et une existence imaginaire en dehors des individus parlants» (Saussure 2002 : 129). Dal punto di vista saussuriano, la scuola di Bopp considerava il linguaggio non più di una *applicazione* della lingua (*langue*). In ogni caso, la *langue* in quanto sistema astratto, istituito e delimitato, rimaneva la vera condizione necessaria per l'esistenza del linguaggio. Questa prospettiva, che paradossalmente assomiglia moltissimo alla vulgata saussuriana che governerebbe la relazione fra la *langue* e la *parole*, rappresenta per Saussure un vero e proprio scacco teorico:

la première école de linguistique n'a pas envisagé le langage dans son caractère de phénomène. Il faut dire plus. Elle a ignoré le fait du *langage*, s'est attaqué directement à la *langue* soit à l'idiome et n'a vu l'idiome qu'à travers le voile de l'écriture. Il n'y a pas de parole, il n'y a que des assemblages de lettres (Saussure 2002, 130).

Come uscire da questa rovinosa impasse teorica ed epistemologica? Qualche riga dopo quelle sopra citate, Saussure sembra avere la risposta, mostrandosi privo di esitazione:

la conquête de ces dernières années est d'avoir enfin placé non seulement tout ce qui est le langage et la langue à son vrai foyer exclusivement dans le *sujet parlant* soit comme *être humain* soit comme *être social*¹ (Saussure 2002 : 130).

Nonostante la perentorietà del tono, Saussure indica la strada ma, come gli capita sovente, qui non la percorre fino in fondo²: bisogna studiare il linguaggio – afferma il

1 Corsivi miei.

2 Bisogna cercare altrove: da una parte sembra necessario viaggiare lungo tutto il corpus saussuriano; dall'altra, viene fuori la necessità di un confronto con altre proposte teoriche che hanno riflettuto sul

linguista svizzero – in relazione al *soggetto parlante*, inteso contemporaneamente come *essere umano* ed *essere sociale*. Che vuol dire? Quali sono le implicazioni teoriche di affermazioni come questa? E, soprattutto, è davvero fondato, partendo da qui, pensare a Saussure come ad un filosofo dell'esperienza del linguaggio? Non sarebbe meglio limitarsi a considerarlo soltanto come un teorico della natura intrinsecamente *storico-naturale* del linguaggio e delle lingue³?

Ci sono molti indizi che spingono in questa direzione. Esaminiamo alcune considerazioni di Saussure, esposte nella prima Conferenza all'Università di Ginevra nel 1891. Fra i vari temi toccati, Saussure si concentra in particolar modo su due questioni: il rapporto fra *langage* e *langue*, soprattutto dal punto di vista epistemologico, e la natura *storica* dell'oggetto della linguistica. Così scrive:

langue et langage ne sont qu'une même chose; l'un est la généralisation de l'autre. Vouloir étudier le langage sans se donner la peine d'en étudier les diverses manifestations qu'évidemment sont les *langues* est une entreprise absolument vaine, et chimérique; d'un autre côté vouloir étudier les langues en oubliant que ces langues sont primordialement régies par certaines principes qui sont résumés dans l'idée de *langage* est un travail encore plus dénoué de toute signification sérieuse, de toute base scientifique véritable (Saussure 2002 : 146).

Saussure sostiene che non vi debba essere distinzione fra lo studio del linguaggio e quello delle lingue. Non hanno senso scientifico quelle scoperte di fenomeni linguistici concreti, che non forniscono allo stesso tempo delle anteprese sul fatto universale del linguaggio, ovverosia sulle regole generali del parlare umano. Solo quando lo sguardo fine della descrizione locale incontra la visione generale delle regole che governano l'attività di linguaggio⁴, può venire fuori che «la science du langage est une science historique et rien d'autre qu'une science historique» (Saussure 2002 : 148). Anzi, ancora più radicalmente:

plus on étudie la langue, plus on arrive à se pénétrer de ce fait que *tout* dans la langue *est histoire*, c'est-à-dire qu'elle est un objet d'analyse historique, et non d'analyse abstraite, qu'elle se compose de *faits*, et non de *lois*, que tout ce qui semble *organique* dans le langage est en réalité *contingent* et complètement accidentel (Saussure 2002 : 159).

Fin qui, come detto sopra, ci sono indizi di un Saussure interessato alla dimensione “storica” (sociale e naturale) del linguaggio e delle lingue. Con i principi della *continuità nel tempo* (o “non-interruzione forzata”) e della *mutabilità* dei segni,

tema da posizioni simili. Ecco perché si fa strada un'ipotesi di dialogo teorico con la fenomenologia. Il primo a essersene reso conto è stato proprio Merleau-Ponty, che ha dialogato con Saussure sin dagli anni in cui lavorava alla stesura della *Fenomenologia della Percezione*.

3 Questi “due” Saussure non si escludono necessariamente. Essendo questo un contributo peculiarmente teorico, non mi preoccupero di restituire alcun “vero Saussure”. Mi interessa, piuttosto, mettere a fuoco il campo problematico che dall'illustre linguista prende corpo, per giungere a conclusioni – perché no – eventualmente opposte a quelle dello stesso Saussure.

4 Utilizzo, forse con eccessiva disinvoltura filologica, i termini «attività di linguaggio» e «parlare umano» come sinonimi. Anche se in Saussure non si trovano adeguate riflessioni in merito a questo tipo di utilizzo.

Saussure è convinto di riuscire a fare del linguaggio oggetto di una scienza storica, la cui materia è un “particolare” modo di *attività intelligente e volontaria*:

c'est que l'objet qui fait la matière de l'histoire (...) représente, dans un sens quelconque, des *actes humaines*, régis par la volonté et l'intelligence humaines – et qui d'ailleurs doivent être tels qu'ils n'intéressent pas seulement l'individu mais la collectivité (Saussure 2002 : 150).

È a questo punto che torna con forza il problema dell'esperienza del linguaggio, vale a dire dell'esperienza del “soggetto parlante”, tanto come essere umano che come essere sociale:

les faits linguistiques peuvent-ils passer pour être le résultat d'actes de notre volonté? (...) de tous les actes qu'on pourrait mettre en parallèle, l'acte linguistique, si je puis le nommer ainsi, a ce caractère [d'être] le *moins réfléchi*, le *moins prémédité*, en même temps le *plus impersonnel* de tous⁵ (Saussure 2002 : 150).

Il punto di partenza dello studio di linguaggio e lingue è costituito, dunque, da una tipologia di azione od operazione che presenta tre caratteri di natura cognitiva. L'atto linguistico, infatti, è uno degli atti meno riflessivi e meno volontari con cui abbiamo a che fare nel quotidiano commercio simbolico e semiotico; in più, esso è anche il più impersonale, sempre vincolato, in qualche maniera, ad uno *sfondo operativo*, con il quale è in relazione dialettica di ripresa, sviluppo e trasformazione⁶.

Il rapporto fra atto e sfondo linguistico è alla radice della stessa idea di attività di linguaggio, così come viene inequivocabilmente concepito dallo stesso Saussure. Da una parte, è la *parole* che viene ad essere definita all'interno di questa dialettica dell'esperienza linguistica. Certamente, la *parole* definisce ciò che vi è di *concreto* nei fenomeni linguistici, ma questi acquisiscono realtà e dignità di esistenza soltanto nel momento in cui acquistano una *identità di esecuzione*. Saussure ricorre al noto esempio della composizione musicale:

où *existe* une composition musicale? C'est la même question de savoir où existe *aka*. Réellement cette composition n'existe que quand on l'exécute; mais considérer cette exécution comme son existence est faux. Son existence, c'est l'*identité* des exécutions (Saussure 2002 : 32).

Dall'altra parte, questo rapporto fra sfondo ed atto si riflette sulla concezione globale che del linguaggio Saussure espone nelle sue prolusioni ginevrine:

le langage a été le plus formidable engin *d'action collective* d'une part, et *d'éducation individuelle* de l'autre, l'instrument sans lequel en fait l'*individu* ou l'*espèce* n'auraient jamais pu même aspirer à développer dans aucun sens ses facultés natives⁷ (Saussure 2002 : 145).

5 Corsivi miei.

6 Coquet 1997; 2007; 2008.

7 Corsivi miei.

Ecco farsi più luce su quanto stiamo argomentando: il linguaggio è il prodotto/risultato di un'azione collettiva⁸ e al contempo è il prodotto/risultato di un processo di educazione individuale, vale a dire di sviluppo e realizzazione dell'individuo socialmente determinato. In qualche modo – parafrasando Gilbert Simondon – l'atto di linguaggio è così impersonale perché è una delle radici dei processi di *individuazione* della soggettività interlocutoria; ed è per questo che esso è, allo stesso tempo, così intimo.

Comprendere allora la relazione dialettica fra linguaggio e lingua vuol dire non soltanto portare alla luce e descrivere la generalità del linguaggio attraverso la manifestazione concreta della diversità linguistica; vuol dire anche esporre le strutture invarianti che definiscono propriamente *l'intelligenza collettiva*» e *l'educazione individuale*, due volti del medesimo processo, in cui è coinvolto il linguaggio naturale. È in questo senso che si può dire che l'emergenza del linguaggio appartiene, seguendo Saussure, al dominio della fenomenologia delle esperienze di senso. Il linguaggio diventa una struttura di percezione del mondo, una cerniera fra l'esperienza percettiva del mondo e quella, più estensibile, della espressività simbolica. La relazione fra *langage*, *langue* e *acte de parole* fornisce una chiave di lettura per capire che cosa accade, e cosa percepiamo, quando parliamo. Non è possibile ridurre la trama di tale relazione alla dicotomia: diversità delle lingue *versus* unicità del linguaggio. È più interessante, all'analisi tipologica delle entità linguistiche, affiancare l'analisi della coscienza linguistica che *esperisce* se stessa in quanto parlante, proprio mentre parla tra gli altri co-appartenenti alla comunità linguistica .

3. Il soggetto parlante e l'espressione linguistica secondo Merleau-Ponty

Dunque, Saussure sembra sostenere che è necessario capire cosa accade al singolo parlante quando la sua mente costruisce operazioni tanto complesse, come quelle coinvolte durante l'attività interlocutoria. E ciò – continua idealmente il nostro – perché le lingue si costituiscono solo come oggetti sociali e storici, legati all'individuazione di una comunità linguistica più o meno coesa, in cui si realizza di continuo una massa pressoché infinita di discorsi.

Ma, se è così, quale deve essere il punto di osservazione? Saussure propone un'analisi fenomenologica dell'esperienza linguistica, che diventa punto di partenza per l'osservazione degli atti di *parole*, delle lingue e del linguaggio. Così scrive:

si on considère *un signe ou une figure vocale comme signe* (Sémiologie = morphologie, grammaire, syntaxe, synonymie, rhétorique, stylistique, lexicologie etc., *le tout étant inséparable*), ce qui implique directement quatre termes irréductibles et trois rapports entre ces quatre termes, tous trois devant être en outre transportés par la pensée dans la conscience du sujet parlant; (...) à chaque moment de son existence, il n'EXISTE linguistiquement que ce qui est aperçu par la conscience, c'est-à-dire ce qui est ou devient *signe* (Saussure 2002 : 45).

8 Gambarara, 2005a; 2005b.

Il segno⁹, in questa prospettiva, è identificabile come ciò che viene riconosciuto, accettato e manipolato dalla coscienza del soggetto parlante: divento parlante parlando, direbbe Saussure. Non è un caso che due delle caratteristiche che definiscono il segno linguistico siano la sua *trasmisibilità* nel tempo, e la sua *trasformabilità* all'interno del circuito semiologico, che rende contingente ogni sistematizzazione dei valori linguistici disponibili.

Capire la coscienza del soggetto parlante e capire la struttura del segno per come ci appare, dunque, sono due modi di dire la stessa cosa; senza, per questo, voler identificare in alcun modo la struttura della coscienza o dell'esperienza linguistica con quella delle lingue. Per arrivare a questo livello, secondo Saussure, bisogna adottare una modalità di studio delle parole che capti la dimensione *vitale e* dinamica del turbine semiologico costituito dalle parole. Per questo scrive:

Anatomie et physiologie. Y a-t-il une chose qui soit l'analyse *anatomique* du mot? Non. Pour la raison suivante: l'anatomiste sépare, dans un corps organisé, des parties qui *après abstraction del vie sont néanmoins le fait de la vie*. Anatomiquement l'estomac est une chose, comme il l'était physiologiquement pendant la vie: c'est pourquoi l'anatomiste ne fait pas passer son couteau par le milieu de l'estomac, il suit tout le temps les contours, dictés et établies par la vie, qui le conduisent autour de l'estomac, et l'empêchent en même temps de confondre avec lui la rate, ou autre chose... Prenons maintenant le *mot* privé de vie (sa *substance phonique*) : forme-t-il encore un corps organisé? À aucun titre, à aucun degré (Saussure 2002 : 257).

È su questo livello che Saussure sorprende, mostrando tutta la sua affinità con il pensiero e le analisi fenomenologiche. In uno dei suoi libri più conosciuti, vale a dire *l'Être et le néant*, Jean-Paul Sartre (Sartre 1997), studiando il «corpo vissuto» in quanto principio d'esperienza, invitava a diffidare di tutti quegli approcci che lo osservano «dall'esterno», così come fa, ad esempio, l'anatomia. Questa, nel guardare al corpo, non può che restituircene la modalità che pone a proprio oggetto di studio, vale a dire il *cadavere*. Dal punto di vista di Sartre, e più in generale della fenomenologia, bisogna invece ripartire dall'esperienza vissuta della corporeità, superando ogni tipo di descrizione meramente funzionale, tanto dal punto di vista fisiologico che da quello psicologico. Una teoria dell'esperienza in prima persona rivela la natura del rapporto fra corpo, mente e mondo, mostrando, nel contempo, l'irriducibilità di questa relazione ad ogni forma di dualismo, e la necessità di studiare il corpo dal punto di vista del suo *movimento vivente*, concreto e fenomenologico. Diventa così possibile non solo studiare l'esperienza (inter)soggettiva attraverso la comprensione della corporeità, delle sue modalità, strutture invarianti ed articolazioni, ma anche mirare ad una comprensione del rapporto fra *coscienza, esperienza di sé ed esperienza del mondo*. Come scrive Sartre, «non vi è altro modo di entrare in contatto con il mondo se non quello di *essere nel mondo*. Mi sarebbe impossibile realizzare un mondo nel quale non sarei e che sarebbe un puro oggetto di contemplazione artificiale» (Sartre 1997 : 367). Insomma, tutto il contrario del cadavere. Così continua Sartre:

9 In questo lavoro sto volutamente tralasciando il dibattito saussuriano e post-saussuriano sulla nozione di segno, perché non pertinente.

il problema del corpo e dei suoi rapporti con la coscienza è spesso oscurato dal fatto che si pone in primo luogo il corpo come una certa *cosa* che ha le sue leggi ed è suscettibile di essere definito dal di fuori (...) se, infatti, dopo aver percepito la “*mia*” coscienza, nella sua interiorità assoluta, e attraverso una serie di atti riflessivi, cerco di unirla a un oggetto vivente, costituito da un sistema nervoso, un cervello, delle ghiandole, degli organi digestivi, respiratori e circolatori, la cui materia stessa è suscettibile d'essere analizzata chimicamente in atomi di idrogeno, carbonio, di azoto, di fosforo ecc., vado incontro a difficoltà insormontabili (Sarte 1997 : 351).

Per Sartre, e per la riflessione fenomenologica in generale, non bisogna cercare di comprendere il corpo di per sé, prima di ogni relazione di contatto con il mondo; al contrario, dobbiamo ammirare il mondo come qualcosa che ci viene rivelato *corporalmente*, a partire dagli atti e dalle percezioni del mondo che il corpo ci consente di esperire, realizzare, ipotizzare, abbozzare, immaginare etc. Chi meglio di altri ha riflettuto su questo aspetto a proposito del linguaggio e della sua modalità di espressione è stato Merleau-Ponty, che con Saussure ha dialogato, da punto di vista teorico, per tutta la vita. Rileggendo e commentando il lavoro di H. Pos, linguista olandese formatosi con Husserl, Merleau-Ponty definì la fenomenologia del linguaggio

non comme un effort pour replacer les langues existantes dans le cadre d'une eidétique de tout langage possible, c'est-à-dire pour les objectiver devant une conscience constituante universelle et intemporelle, mais comme *retour au sujet parlant, à mon contact avec la langue que je parle*¹⁰ (Merleau-Ponty 1960 : 138).

In altre parole, la fenomenologia del linguaggio non si accontenta di osservare le lingue, così come vengono descritte dalla linguistica, né intende considerarle come un risultato già compiuto, come un residuo, cioè, di atti di significazione passati e registrati dalla collettività. Questo modo di pensare, per il filosofo francese, non consentirebbe di tematizzare né lascerebbe spazio a quello che Saussure stesso chiamava gli *actes de langages*, o, nei nostri termini, l'attività di linguaggio. Merleau-Ponty, al contrario, identifica l'attività di linguaggio con la *potenza di espressione* che si può realizzare, ad ogni istante, nel contatto enunciativo e linguistico con il mondo e con gli altri:

du point de vue phénoménologique, c'est-à-dire pour le sujet parlant qui use de sa langue comme d'un moyen de communication avec une communauté vivante, la langue retrouve son unité: elle n'est plus le résultat d'un passé chaotique de faits linguistiques, mais un système dont tous les éléments concourent à un effort d'*expression unique* tourné vers le présent ou l'avenir, et donc gouverné par une logique actuelle¹¹ (Merleau-Ponty 1960 : 138-139).

10 Corsivi miei.

11 Corsivi miei.

È dunque il rapporto fra espressione e soggettività il nesso intorno al quale bisogna far ruotare non solo le teorie del linguaggio, ma anche una descrizione filosofica dell'esperienza linguistica del mondo. Il soggetto parlante, scrive Merleau-Ponty ne *La Prosa del Mondo*, entra «in un sistema di relazioni che lo presumono e lo rendono vulnerabile» (Merleau-Ponty 1984 : 43), nel quale, sin da principio, «il parlare e il comprendere sono momenti di un solo sistema io-altri, (...) il portatore di questo sistema non è un "io" puro, è l'"io" dotato di un corpo, e da questo continuamente oltrepassato» (Merleau-Ponty 1984 : 44). In questo quadro, contemporaneamente dialogico e sistemico-relazionale, Merleau-Ponty definisce i contorni del *fenomeno linguaggio*. Da un lato, infatti, per il filosofo francese l'attività di linguaggio – e gli atti linguistici in modo particolare – devono essere compresi come una modalità peculiare di *gesticolazione*: la *gesticolazione linguistica*. In un passo dell'articolo consacrato alla fenomenologia del linguaggio, pubblicato in *Segni*, Merleau-Ponty scrive:

si la parole est comparable à un geste, ce qu'elle est chargée d'exprimer sera avec elle dans le même rapport que le but avec le geste qui le vise, et nos remarques sur le fonctionnement de l'appareil signifiant engageront déjà une certaine théorie de la signification que la parole exprime (Merleau-Ponty 1960 : 145).

Dall'altro lato, questa gesticolazione non trova adeguata spiegazione se non si coglie il nesso con la mobilitazione di un intero sistema, che fa da sfondo all'esperienza linguistica. Questo sfondo, sempre mobile, e in relazione dialettica con l'attività enunciativa, è costituito dalle lingue:

L'intention significative se donne un corps et se connaît elle-même en se cherchant un équivalent dans le système des significations disponibles que représentent la langue que je parle et l'ensemble des écrits et de la culture dont je suis héritier. Il s'agit, pour ce vœu muet qu'est l'intention significative, de réaliser un certain arrangement des instruments déjà signifiants ou des significations déjà parlantes (instruments morphologiques, syntaxiques, lexicaux, genres littéraires, types de récit, modes de présentation de l'événement, etc.) qui suscite chez l'auditeur le pressentiment d'une signification autre et neuve et inversement accomplit chez celui qui parle ou qui écrit l'ancrage de la signification inédite dans les significations déjà disponibles. Mais pourquoi, comment, en quel sens, celles-ci sont-elles disponibles? Elles le sont devenues quand elles ont, en leur temps, été *instituées* comme significations auxquelles je puis avoir recours, que j'ai – par une opération expressive de même sorte. C'est donc celle-ci qu'il faut décrire si je veux comprendre la vertu de la parole (Merleau-Ponty 1960, 147).

Dal punto di vista di Merleau-Ponty, l'atto di *parole* è distinguibile ma non separabile dalla lingua. Per il soggetto parlante, l'atto di *parole* rappresenta quel momento in cui l'intenzione di significare riesce ad *incorporarsi* alle pratiche culturali intersoggettive, formando e trasformando di continuo il senso degli *strumenti* di realizzazione di quelle pratiche medesime. La *langue* saussuriana, invece, deve essere concepita proprio come uno *strumento di pratica culturale*, un sapere mobile, uno sfondo (o orizzonte) in divenire, che il parlante mobilita durante l'atto linguistico

e che ha il potere di svanire con questo. Tale *mobilitazione* ad opera del parlante, infatti, si riversa sul sapere linguistico che ne viene alterato. Il parlante, nell'atto di *parole*, si ri-appropria costantemente del sapere linguistico; questa appropriazione altera e fa storia, all'interno degli spazi comuni costituiti dalle pratiche semiotiche, che Merleau-Ponty chiama *situazioni comuni*. La *langue*, allora,

devient disponible à son tour parce qu'elle nous donne après coup l'illusion qu'elle était contenu dans les significations déjà disponibles, alors que, par une sorte de *ruse*, elle ne les a épousées que pour leur infuser une nouvelle vie (Merleau-Ponty 1960 : 149).

Se ci poniamo da un punto di vista fenomenologico nei confronti dell'esperienza del linguaggio, come Sartre e Merleau-Ponty invitano a fare, ci rendiamo conto che, in luogo di un'analisi della struttura del segno e delle sue componenti, è necessario rivedere l'esperienza del parlante nel momento in cui parla. Seguendo questa strada in maniera rigorosa, secondo Coquet, riusciamo a comprendere l'attività di linguaggio come un'attività di *ri-presa* e di *anticipazione* sul mondo. In qualche modo, un'ottica rigorosamente fenomenologica insegue l'idea, già di Benveniste, secondo la quale ogni atto enunciativo ri-presenta, ri-crea e re-inventa il mondo (Benveniste 1974). Solo così, peraltro, si può comprendere quanto Saussure intendesse dire sulla *vita* dell'attività di parlare. È impensabile, dal punto di vista saussuriano e da quello fenomenologico, pensare allo studio della struttura astratta del segno al di fuori del quadro di vita semiologica, comunitaria ed esperienziale in cui le parole sono immerse. Da questo punto di vista, emerge con più chiarezza la posizione di Saussure, in un passo di *De l'essence double du langage*, che a prima vista può apparire sibillino:

nous n'établissons aucune différence sérieuse entre les termes *valeur*, *sens*, *signification*, *fonction* ou *emploi* d'une forme, ni même avec l'*idée* comme *contenu* d'une forme; ces termes sont synonymes. Il faut reconnaître toutefois que *valeur* exprime mieux que tout autre mot l'essence du fait, qui est aussi l'essence de la langue, à savoir qu'une forme ne *signifie* pas mais *vaut* (Saussure 2002, 28).

Saussure cerca una strada teorica che gli consenta di afferrare insieme i rapporti differenziali che definiscono una fase di equilibrio del sistema linguistico e la prassi che lo spinge alla trasformazione o deformazione continua. Per questo, come osserva infine Merleau-Ponty, Saussure ha sempre cercato di mettere insieme una linguistica della *langue*, intesa come un «caos di avvenimenti», e una linguistica della *parole*, «che deve mostrare in sé, in ogni istante, un ordine, un sistema, una totalità senza i quali la *comunicazione* e la *comunità* linguistica sarebbero impossibili¹²» (Merleau-Ponty 1984 : 48). Descrivere l'esperienza del linguaggio, allora, vuol dire cercare di descrivere il valore in stile fenomenologico¹³. Questa operazione descrittiva, sostiene Merleau-Ponty consiste in un «avvolgersi del linguaggio su se stesso», che si attesta ogni qualvolta il parlante mette in moto la complessa macchina del parlare. Come conclude il filosofo:

12 Corsivi miei.

13 Cfr. Visetti, Cadiot 2006, pp. 21-30.

tutto quello che dico del linguaggio lo presuppone, ma ciò non invalida quello che dico, ciò rivela soltanto che il linguaggio si raggiunge e comprende se stesso, mostra solo che non è un oggetto, che è capace di un *recupero*, che è accessibile dall'interno (Merleau-Ponty 1984 : 49)¹⁴.

Ecco tornare con forza la tesi della co-presenza inevitabile di uno sguardo interno al linguaggio, “in prima persona” per utilizzare un'espressione cara alla fenomenologia, e di una teoria dell'intersoggettività dialogica che ne fa da sfondo dinamico.

4. Finale. Parole potenziale e parole effettiva: il linguaggio come potenza d'espressione

Se adottiamo questa prospettiva, dunque, ciò che desta interesse per il fenomenologo del linguaggio non è tanto il rapporto fra *facoltà di linguaggio* e *lingue*, quanto quello fra *attività di linguaggio*, *lingue* e *concreti atti di enunciazione*. In che relazione stanno, soprattutto dal punto di vista del contatto linguistico con il mondo, che il parlante costruisce e modifica costantemente? Integrando la riflessione saussuriana e alcune delle idee di Merleau-Ponty, si possono formulare alcune conclusioni. In primo luogo, l'attività di linguaggio: essa può essere definita come una prassi espressiva, o, in altre parole, come una *potenza di espressione*. Gli atti linguistici, invece, sono i luoghi concreti dell'attualizzazione di questa potenza. Essi costituiscono il luogo concreto dell'esperienza e solo di questi i parlanti fanno esperienza; un'esperienza che si volatilizza e che si proietta sempre su altri spazi, di estensione maggiore ma dallo statuto più ambiguo, incerto e fluttuante. Uno di questi spazi fragili e fluttuanti è costituito dalle lingue. Queste non sono da concepire come dei monoliti paradigmatici, fatti di conoscenze linguistiche e formali associate una volta per tutte; esse costituiscono piuttosto un luogo, fragile e virtuale, dove la memoria espressiva dei parlanti si fa comunità, spazio e tempo pubblico del dialogo, istituzione che irreggimenta e consente l'incontro, il conflitto e qualsivoglia esperienza intersoggettiva di tipo simbolico o semiotico. Saussure dà l'impressione di muoversi in questa direzione, volendo ragionare sugli *oggetti* della scienza linguistica che, come abbiamo visto, non possono essere isolati dall'esperienza individuale e comunitaria dei parlanti. Illustrando la propria ipotesi, egli sostiene che occorre misurarsi con il punto di partenza di ogni teoria del linguaggio, ossia la *parole*:

[Parole effective et parole potentielle]. Nous appelons syntagme la parole effective, - ou la combinaison d'éléments contenus dans une tranche de parole réelle, -ou le régime dans lequel les éléments se trouvent liés entre eux par leur suite et précédence. Par opposition à la *parallélie* ou parole potentielle, ou collectivité d'éléments conçus et associés par l'esprit, ou régime dans lequel un élément mène une existence abstraite au milieu d'autres éléments possibles. Toute espèce d'élément vocal (et comme nous le verrons toute espèce d'élément morphologique) est soumis de sa nature à exister sous deux régimes: celui où il devient définissable par rapport à ce qui suit et précède (Saussure 2002 : 61-62).

14 Corsivi miei.

Il linguista, dunque, parte dall'osservazione della *parole effective*, unica dimensione osservabile, dotata di una materialità fisica percepibile: «la combinaison d'éléments contenus dans une tranche de parole réelle» è la catena sonora, «une suite quelconque d'éléments dans la parole» (Saussure 2002 : 299). Si tratta del «fait le plus matériel, le plus évidemment défini en soi en apparence» e che consiste in una «suite de sons vocaux» (Saussure 2002 : 200). Dove collocare, allora, la *langue*? E in che relazione sta, questa, con la *parole effective*? Per Saussure, la *langue* non può che trovarsi nel *mentale*: «la langue [...] se trouve ne comprendre que des termes psychiques, le noeud psychique entre idée et signe» (Saussure 2002 : 334). Il contatto tra *langue* e *parole effective*, invece, passa imperativamente attraverso la mediazione della *parole potentielle*: «la langue, pour s'imposer à l'esprit de l'individu, doit d'abord avoir la sanction de la collectivité» (Saussure 2002 : 299). S'impone, dunque, una prima differenziazione, fra *parole effective* e *parole potentielle*. La *parole effective* ha fra le proprie qualità la *concretezza*, l'*individualità*, la diversità nello spazio-tempo e l'istantaneità. Ora, benché costituisca il 'dato' del linguaggio, la *parole effective* non è l'oggetto primo della linguistica, perché questa non si interessa ai quando, dove e come un tale segmento è stato pronunciato, ma – come si è detto ad apertura di questo lavoro – all'*identità* delle diverse esecuzioni o, altrimenti detto, alla loro *astrazione* nella *parole potentielle*. La *parole potentielle*, dunque, costituisce un'astrazione o un modello d'identificazione dei segni, pur facendo sempre parte dell'esecuzione. Tornando, allora, alla collocazione della *langue*, e riprendendo un suggerimento di Louis Hjelmslev¹⁵, si può pensare che *langue* e *parole* si 'oppongano' come l'istituzione e l'esecuzione: se quest'ultima è direttamente vincolata all'uso, la *langue* si lega all'istituzione, per le proprietà che assume in quanto *schema*. Lo schema, ossia la costante di una lingua, si vuole conforme alla teoria dei valori stabilita da Saussure:

celle que soit sa nature plus particulière la langue, comme les autres sortes de signes, est avant tout un *système de valeurs*, et cela fixe sa place au phénomène. En effet toute espèce de valeur quoique usant d'éléments très différents n'a sa base que dans le milieu social et la puissance sociale. C'est la collectivité qui est créatrice de la valeur, ce qui signifie qu'elle n'existe pas *avant* et *en dehors* d'elle, ni dans ses éléments décomposés ni chez les individus (Saussure 2002 : 290-291).

Così *langue* e *parole potentielle*, in quanto entrambe situate nella dimensione della potenzialità, si distinguono per due fattori: *a*) il loro carattere d'istituzione/esecuzione; *b*) il fatto che la *langue* è esterna all'individuo, mentre la *parole potentielle* gli è interna, perché l'individuo è sempre padrone dell'esecuzione, anche quando si tratta di riconoscere/produrre un'identità tra una moltitudine di esecuzioni. La diversità della *parole* individuale, allora, subisce una prima generalizzazione sul piano della *parole potentielle*, ed una seconda generalizzazione sul piano della *langue*. Questo processo di progressiva generalizzazione epistemologica nello studio delle variazioni dalla *parole* alla *langue*, non intacca la complessità del linguaggio:

15 Cfr. Hjelmslev 1971, pp. 81-88.

la langue repose sur un certain nombre de différences ou d'oppositions qu'elle reconnaît et ne se préoccupe pas essentiellement de la valeur absolue de chacun des termes opposés, qui pourra considérablement varier sans que l'état de langue soit brisé. La *latitude* qui existe au sein d'une valeur peut être dénommée "fluctuation" (Saussure 2002 : 36) .

Il passaggio dalla *langue*, concepita in maniera astratta, alla *parole*, non è soltanto una declinazione di gradi di sistematicità in decrescita, ma una complessa operazione di trasformazione degli *status epistemologici* degli oggetti linguistici. Questi passaggi epistemologici testimoniano del processo di *generalizzazione* che regola le relazioni *langage/langue/parole* in Saussure. È sempre il linguista di Ginevra che riassume in un passaggio le condizioni o i requisiti della linguistica:

en résumé: 1° non ce qui est individuel mais ce qui est consacré par l'usage social, remplissant ainsi les conditions qui font qu'une chose est linguistique; 2° non nécessairement ce qui est écrit mais de préférence ce qui est parlé; 3° non dans un but normatif et pour donner les règles de la bonne expression, mais 4° enfn, avec le but de généraliser les observations, d'arriver à une théorie applicable aux langues (Saussure 2002 : 273).

Qui, dunque, si trova la sintesi di quanto detto sopra: il campo dell'osservazione è «ce qui est parlé», cioè la *parole effective* (l'atto), di cui si trattiene «ce qui est consacré par l'usage social», ossia la *parole potentielle*, e a partire da questa si *generalizza* il *pertinente*, ossia la *langue*. Il processo di generalizzazione è scandito in due *tempi*: un primo che va dalla *parole effective* a quella *potentielle*; ed un secondo, che dalla *parole potentielle* giunge alla *langue*. Capiamo, in questo modo, perché Saussure prevedesse due parti della linguistica, una della *langue* e una della *parole*. Il movimento *parole effective* → *parole potentielle*, infatti, costituisce l'oggetto della linguistica della *parole*, a cavallo tra il potenziale e l'effettivo; questa linguistica non può che avere come oggetto una *langue* particolare, e più precisamente i suoi *usi collettivi ed individuali*. Il movimento *parole potentielle* → *langue*, invece, rappresenta l'oggetto della linguistica della *langue*; situata nel *potenziale*, le sue modalità d'esistenza 'naturali' sono tanto psicologiche che sociali. Pertanto essa può avere per oggetto tanto la *generalizzazione* di una lingua particolare, quanto quella di *più lingue* particolari, nonché della *totalità* delle lingue che compongono il linguaggio. Insomma, sembra che per Saussure il rapporto di *generalizzazione* che vincola l'insieme *langage, langue e parole* possa e debba leggersi come una relazione dinamica tra la potenza e l'atto. Per questo egli scrive che la lingua è impensabile senza l'altra metà del linguaggio, la *parole* «origine véritable des phénomènes»:

seulement, la linguistique, j'ose le dire, est vaste. Notamment elle comporte deux parties: l'une qui est plu près de la *langue*, dépôt passif, l'autre qui est plus près de la *parole*, force active et origine véritable des phénomènes qui s'aperçoivent ensuite peu à peu dans l'autre moitié du langage (Saussure 2002 : 273).

Il linguaggio, allora, è un sistema *duale* di cui ogni metà ha la sua innegabile importanza: una riflette la *diversità dei fenomeni linguistici* rispetto alla loro origine,

l'altra detiene i caratteri pertinenti del sistema, ma ciascuna non esiste che in virtù dell'altra.

Così, ritornati sulla preoccupazione saussuriana di individuazione degli oggetti della linguistica, ritroviamo qui una rappresentazione del linguaggio come esperienza del mondo, sistema complesso, il cui ruolo principale è interpretato dal soggetto parlante, nella sua duplice valenza di essere umano ed essere sociale.

Bibliografia

- BENVENISTE, Émile (1974), *Problèmes de linguistique générale, vol. II*, Paris, Gallimard
- BENVENISTE, Émile (2009), [a cura di Paolo Fabbri], *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, Milano, Bruno Mondadori
- COQUET, Jean-Claude (1997), *La quête du sens*, Paris, PUF
- COQUET, Jean-Claude (2007) *Physis et Logos. Une Phénoménologie du Langage*, Paris, PUV
- GAMBARARA, Daniele (2005a), *Come bipede implume. Corpi e menti del segno*, Acireale-Roma, Bonanno
- GAMBARARA, Daniele (2005b), «La lingua è l'opera dell'intelligenza collettiva. Mente pubblica e tempo storico», *Forme di vita*, n. 4, pp. 165-181
- HJELMSLEV, Louis (1971), *Essais Linguistiques*, Paris, Minuit
- MERLEAU-PONTY, Maurice (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris, Gallimard
- MERLEAU-PONTY, Maurice (1960), *Signes*, Paris, Gallimard
- MERLEAU-PONTY, Maurice (1984), *La prosa del mondo*, Roma, Editori Riuniti
- PUECH, Christian (2000), «L'esprit de Saussure. Paris contre Genève: l'héritage saussurien», *Modèles linguistiques*, n. XX-I, pp. 79-93
- PUECH, Christian (2005), «L'emergence de la notion de "discours" en France et les destins du saussurisme», *Langages*, n. 159, pp. 93-110
- SARTRE, Jean-Paul (1997), *L'Essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore
- SAUSSURE, Ferdinand de (2002), *Écrits de linguistique générale*, Paris, Gallimard
- VISETTI, Yves.-Marie, CADIOT, Pierre (2006), *Motifs et proverbes*, Paris, PUF